

UN CALABRESE EMIGRATO A TORINO ALL'ETÀ' DI 17 ANNI SI RACCONTA...



di **Romano Pitaro**

Settantadue (72) anni, di cui oltre la metà di corsa. Fisico asciutto, lingua sciolta ed occhi chiari. Il



calzolaio maratoneta è di sinistra: “Berlusconi mi è sempre stato antipatico”. Ma, da calabrese che ha vissuto sulla sua pelle i cartelli della Torino degli Anni '50 con su scolpito “**Non si fitta ai meridionali**”, è ruvido nelle censure “per questa Calabria disorganizzata”, per la quale nutre, nello stesso tempo, “amore ed odio”: “Qui a Sellia Marina, per esempio, è come se il turista fosse non una ricchezza, anzi un nemico giurato. Ma com'è possibile che nel Terzo Millennio si possa ancora ragionare in questi termini?”

Un metro e 65 per 60 chili e ben trenta (30) maratone sul groppone. “Non so se Filippide nel 409 avanti Cristo”, confessa con un filo di ironia, mentre consuma un caffè ristretto al Lido Surya di Sellia Marina, dove “nonostante tutto” da tre decenni trascorre il mese di agosto con moglie e figlia, “se fosse sopravvissuto alla corsa che fece dalla città di Maratona all'Acropoli di Atene per comunicare la vittoria sui Persiani, avrebbe fatto di meglio...” In verità, trenta maratone sono una tappa invidiabile. Consumate in giro per il mondo. “La mia”, racconta, “è stata ed è una vita di gare. Mi piace puntualizzare, però, che la competizione esasperata è nemica della corsa. Per me la corsa è gioia. Io quando corro sono felice!” L'ultima maratona, il calabrese di Taverna Mimmo Pullano, classe 1939, emigrato a Torino nel 1956 all'età di 17 anni e soprannominato “Lord” per l'eleganza nel vestire dal giornale della società podistica di cui è socio, il “Ghilead”, l'ha affrontata il 20 marzo scorso e l'ha dedicata alla sua nipotina Serena di tre anni: quarantadue (42) chilometri e 195 metri, tra le stupende antichità di Roma, divorati in 4 ore e 13 minuti. Ottavo classificato di categoria: “...E scusate se è poco!”.

La prima l'ha corsa “per gioco” nel 1979: “Allora, oltre trent'anni fa, non sapevo neanche cosa fosse una maratona. Feci la Torino-Somma Riva Bosco e fu un successo. Ma i miei primi 17 chilometri, li feci durante il ‘giro della collina non competitivo’ organizzato dal quotidiano La Stampa”.

Alla sua età, è uno dei pochi “torinesi” che non s'è perso neppure una delle venticinque maratone della prima capitale d'Italia. “Per me Torino è stata come una madre. A cui ho dato tanto e da cui ho avuto tanto. Sono felice di aver fatto l'ultima maratona a Roma, proprio in coincidenza con i festeggiamenti del 150mo compleanno dell'Unità. L'Italia l'abbiamo fatta tutti noi, con tanta fatica e tante sofferenze, settentrionali e meridionali. Ogni tanto è bene ricordarlo agli arruffapopolo, perché abbiamo il dovere di salvaguardare il nostro Pese”. Poi sono venute le altre: “tutte bellissime”.

Ognuna con una storia irripetibile: “ma quella che per me resta insuperabile è la maratona di New York. Mi sto preparando per la prossima”. L'anno scorso è stato a Madrid: “Gli spagnoli ci somigliano, sono stato in un gruppo in cui c'erano alcuni spagnoli con cui quelli della mia associazione (“Podistica Torino”, di cui è stato uno dei fondatori e di cui è membro del direttivo) abbiamo solidarizzato. E' vero però che il livello di

organizzazione degli americani è insuperabile”. Corre da mezzo secolo ormai Pullano: “la corsa è diventata parte della mia esistenza”.

Le gambe esili sono imprigionate da un fascio di muscoli scattanti: “Consiglio soprattutto ai giovani di correre, scaccia i cattivi pensieri e fa pensare positivo”. Alimentazione? “Mi sono sempre autogestito. Mangio un po’ di tutto, ma senza abbondare. Evito le fritture e l’alcool, salvo un buon bicchiere di rosso durante i pasti. Prima di una maratona, però, l’ultima settimana soprattutto, seguo una dieta dissociata”. Allenamento consueto? “Dal ’79, corro un giorno sì e uno no per 3 volte la settimana, un’ora e 10 minuti per 13 chilometri circa”.

Ma il fascino del paesaggio calabrese, benché l’odio per ciò che in Calabria non funziona a volte superi l’amore



per le sue radici, “è

unico”. Racconta: “Quando sono qui, faccio e rifaccio un percorso collinare di ventidue chilometri: mare, Uria (uno dei primi insediamenti di pescatori sullo Ionio), Sellia, Calabricata (dove fu assassinata la contadina Giuditta Levato durante

l'occupazione delle terre). Il mutamento improvviso dal mare azzurro e splendido alle colline verdi e coltivate, abitate da gente gentile che ti saluta e ti esorta a non affaticarti, non lo trovi da nessun'altra parte".

Ora il maratoneta calzolaio di 72 anni è un fiume in piena. Di aneddoti e ricordi, e gli occhi sono diventati umidi: "Qualche volta, con degli amici torinesi che mi seguono nella vacanza, allunghiamo nell'interno. Scoprono con me una Calabria affascinante, lontana dal degrado della '106'.

Quando corro qui, penso alla mia di Calabria e che per fortuna non c'è più. A Taverna, un borgo ricco di tradizioni, di artigiani e musicanti, io, uno dei cinque figli di un pecoraio morto all'età di 97 anni, correvo scalzo. E non per dimostrare chissà che, come fece il leggendario Abebe Bikila (vinse le Olimpiadi nel 1960) a Roma, ma perché le scarpe all'epoca ce l'avevano solo i signori o si tiravano fuori per le grandi occasioni. Forse per il desiderio di avere delle scarpe tutte mie, inizia ad andare ad imparare il mestiere di calzolaio dopo la scuola da mastro Rosario Sansi. Il mio maestro, un giorno che marinai la scuola, mi prese a nerbate sulle gambe. A 11 anni, mi sono fatto le mie prime scarpe con le mie mani, di vitello nero con la suola di cuoio ed i tacchi di gomma. Per le scarpe dei contadini e dei pastori usavamo i chiodi (*tunnini* in dialetto calabrese) perché durassero di più. Si faceva tutto a mano con lo spago. Fin quando non presi il "Treno del Sole". Che, in 18 indimenticabili ore con un biglietto costato seimila lire, mi portò a casa di un mio cugino a Torino. Comincia a lavorare in un negozio in un angolo di Piazza Castello e successivamente in un laboratorio nella zona di Santa Rita, non dimenticherò mai via Ricaldone 17.

Dopo sei mesi, mi ero messo in proprio. Chiesi in prestito ad un parente seimila lire, asserendo che volevo ritornarmene a Taverna; invece mi comprai un coltello, una forma di ferro, un martello, una tenaglia, una pinza, una lesina e lo spago. Per il fitto del locale, confidai nella buona sorte e nella mia caparbità. Entrambe mi hanno assistito: " Nel 2007 sono stato premiato per i 50 anni di fedeltà al lavoro dalla Camera di Commercio di Torino. Un grande onore di cui vado fiero". Così, ancora oggi, dal lontano 1959, quello che una volta era un piccolo negozio "di cagliè" , nel frattempo trasformatosi nell'elegante "Risuolificio Mimmo. Tutto per la calzatura" di via Asinari di Berlezzo al civico 69, continua a mettere sulla "buona strada" i piedi dei torinesi più esigenti. Lui dice: " Sono uno dei più vecchi artigiani di scarpe di Torino e i torinesi, di cui si usa dire, a mio parere erroneamente, che sono falsi e cortesi, mi rispettano. Non perché siano generosi, ma perché io ho sempre rispettato il cliente. La mia forza è stata la mia professionalità, il rispetto degli impegni, la puntualità nelle consegne. I miei clienti pretendono che il lavoro sia fatto a regola d'arte e in questo senso la bottega di Taverna, in cui ho imparato il mestiere, per me è stata la migliore università". Si può anche non credere ad ogni parola di Pullano, che a 72 anni esibisce un passo gagliardo e la posa di un nobile guerriero mentre dà filo da torcere a concorrenti più giovani.

Ma nessuno può dubitare che questo "maratoneta calzolaio" di strada (e di chilometri) ne abbia fatta.